

La casa sulla collina

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **33 (1964)**

Heft 3

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-26543>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La casa sulla collina

I.

Per un poco rimasi in silenzio quando appresi il numero degli uomini ricoverati nella Casa Bianca sulla collina. Tanti erano stati gl'infortunii? Proruppi: «ma perché solo oggi è possibile conoscere qualche cosa di esatto?».

Lontano la Casa Bianca si stagliava contro il cielo evanescente e sotto la cresta della collina si vedevano le quercie, gli aceri, i castagni, con il loro sottobosco tra i resti della neve di pochi giorni prima e con le traccie delle brinate, nonostante un barlume di sole pomeridiano.

Rileggevo in silenzio la lettera. I nomi sovente erano ignoti, ma qualcuno di essi apparteneva a uomini già conosciuti. Allora quegli infortunati non erano stati dimessi per riprendere le strade del mondo?

Certamente, il giorno dopo sarei salito sulla collina, e forse, avrei insegnato ancora una volta l'oblio a Angiolo Flaminio, un gentile giovanetto, proprio dal sorriso d'angelo e con la mano destra ridotta a un mostruoso artiglio tra il pollice e l'indice. Leggendo il suo nome nella lista, avevo rivisto quell'arto incerto nei movimenti delle due dita, rimaste a ricordo di una mano.... e inquietante per quella cicatrice, quasi che le dita assenti fossero state corrose da una infernale malattia.

Angiolo era sereno, come se la sua sciagura fosse semplicemente un incidente toccato a una persona diversa; poi con la mano sana, così affusolata con le dita quasi eleganti, tirava fuori il moncherino da un sacchetto di cuoio, non per domandare pietà ma solo per ridare respiro a quell'orribile ferita rossastra, la cui cicatrizzazione era tanto lenta.

Un tempo avevo sperato che le cure di riadattamento ginnicofisiologico avrebbero ricondotto il giovane al lavoro; avevo dovuto ricredermi.

Le dita rimaste non erano state trasformate in un nuovo arto e Angiolo era ancora ospite della Casa Bianca, addietro a imparare un altro mestiere.

Caro Angiolo. La notizia del suo infortunio si era diffusa rapidamente tra i paesi della regione. Tutti rammentavano la sarcastica voluttà dell'infernale sega a filo elicoidale. Troppo tardi il caposala si era precipitato sulla leva d'arresto per bloccare il motore elettrico. Un ruscello di sangue aveva invaso la sala, sprizzando fino al soffitto, diffondendosi viscido tra le assi di legno, tra i ceppi, le travi, ovunque. Il rantolo di Angiolo era terminato quando lo stesso sangue aveva inzuppato un cumulo di segatura.

Dopo due mesi di soggiorno in ospedale e tre o quattro interventi chirurgici Angiolo era stato ricoverato nella Casa Bianca, ed io che lo avevo conosciuto sul letto della sala chirurgica lo aveva ritrovato lassù.

Lo conoscevo bene oramai. Analogamente ai giorni in cui era nell'ospedale, gli parlavo di tante cose, di un diverso mestiere. Non esistevano miracoli nel campo del riadattamento professionale per gl'infortunati sul lavoro?

Angiolo intanto infilava le restanti dita di quell'artiglio in due anelli di acciaio lucente, li tirava con difficoltà, per ridare vigore alle falangi, prive di agilità, quasi corpi estranei alla mano di cui tanti nervi erano stati mutilati. Se accadeva che il mollone tra l'anello e il blocco non si tendesse, allora quella mano semiamputata si afflosciava come un pallone addietro a sgonfiarsi. La mano sana si stringeva disperatamente in un pugno. Dicevo: «animo Angiolo. Verrà il giorno...». Non proseguivo il discorso. Ancora, le due dita di Angiolo tiravano gli anelli e se il mollone si tendeva, vedevo un sorriso sul suo volto.

Ne ero lieto. Ora potevo conversare della vita di fuori, della sua mamma in attesa e che aveva scritto per raccomandare il figliolo. Mormoravo: «Sai che ti attende come un figliolo prodigo?» Per un poco Angiolo restava interdetto. Socchiudeva gli occhi, forse per rammentare meglio la sua casa, l'orto, il noce, l'albero della gialla mimosa, di cui mi aveva parlato. Ma l'istruttore, pure presente, non permetteva ricordi o vaghe reminiscenze a Angiolo. L'infortunato era stato ricoverato nella Casa Bianca per imparare un diverso mestiere, anche con l'arto mutilato. Diceva: «Animo. La fatica è per domani. Continuiamo». Angiolo tenendo serrati mignolo contro pollice, tirava una fune che in un gioco di carrucole alzava un peso di piombo, ed io continuavo a parlare: «Sai che fuori le ragazze non faranno tanto caso alla tua mano, e che guarderanno solo i tuoi capelli neri?» Infine Angiolo chiedeva umilmente: «crede proprio?»

«Ma sì», concludevo. Angiolo sorrideva.

Si udiva la voce dell'istruttore. «Basta per oggi, Angiolo».

Il ragazzo sorridendo distaccava le dita dalla fune, che si ammolliava dalla tensione.

Io però sentivo sgomento uscendo da quella saletta contenente i crudeli attrezzi per il riadattamento dei corpi mutilati e fratturati. Prima di uscire guardavo una volta ancora quell'artiglio, quasi che l'incidente rimontasse a ieri appena, per cui il sangue affluisse ancora dai tessuti, dalle arterie mutilate, dai tendini. Per fortuna Angiolo, con il sudore sulla fronte, era sereno nel viso. Destava l'impressione che il mondo per lui era da conquistare.

Là ero nel corridoio con l'istruttore. Questi diceva: «È proprio un bravo ragazzo. Ah se tutti fossero come lui!» Io avrei voluto chiedergli: «con quell'orribile ferita?» Non parlavo. Mi sembrava di udire la voce a mozziconi di Angiolo. «È duro, sembra niente quel peso e con questa mano lo tirerei su come un fuscello». Caro; aveva agitato a migliore comprouva l'arto indenne. Ma l'istruttore Mauer aveva appuntato un indice minaccioso contro un uomo seduto su una panca. «Non lo riconosce? È il Filippo Tedesco.

Non ascolta nessuno. Talvolta avrei desiderio di far rapporto per un'espulsione più che meritata. Non siamo mica i servi di nessuno. Perché, perché, mi dica lei, questo bel tomo deve sempre protestare? Eh, giovanotto, parlo a lei». Eravamo proprio di fronte a Tedesco, con la sua capigliatura scarmigliata e quel viso nero di carbonaio, tanto una folta peluria oscura punteggiava le gote. L'uomo, senza rispondere, si era alzato a fatica, allontanandosi a sbilenco, quasi che la colonna vertebrale non potesse più sostenerlo, e aiutandosi con la mano appoggiata al muro.

Mauer lo aveva osservato a lungo. Aveva detto: «Sì, è vero. Certo qualche vertebra è stata compressa, ma non credo all'esistenza di serie lesioni. Però Tedesco oppone una rabbiosa volontà a non esercitarsi. Spera che i medici gli attribuiscono qualche ulteriore diminuzione di capacità lavorativa. Poveretto».

L'istruttore aveva parlato nella sua lingua straniera. In realtà, Mauer amava il suo lavoro, la sua professione di rieducatore fisico, e gli sembrava impossibile che un infortunato non si autodisciplinasse.

Quando i passi di Tedesco si smorzavano dietro la porta in fondo al corridoio, Mauer aveva aggiunto: «è proprio un tipo difficile».

Avevo risposto: «Potrei recarmi a visitarlo nella sua stanza. Forse otterrò che sia più remissivo...»

Le sue parole conclusive avevano assunto un tono distaccato, un poco amaro: «Dubito che lei possa far comprendere a Tedesco la necessità di essere obbediente».

L'istruttore si era avvicinato ad un altro infortunato, apparso sulla soglia di una saletta. Per un attimo, aperta la porta a vetri smerigliati si videro alcuni uomini supini, con i piedi infilati nei pedali di una bicicletta con le ruote in aria. Il loro respiro affannoso si mescolava con il vibrante ronzio di un ingranaggio in movimento. Ricercavo Tedesco. Andavo nei lunghi corridoi labirintici, nella sala da pranzo, nelle cucine. Chi non mi conosceva in quell'istituto? Ero di casa. Con facilità mi dirigevo nei meandri di quella casa. Inservienti e dirigenti mi sorridevano affabili come se io appartenessi al personale di servizio. Mauer era stato dubbioso, ma io avevo convinto Tedesco ad obbedire.

Un giorno, vedendolo lontano, con le spalle contorte, come albero deforme e nano tra le siepi del giardino, al mio invito di venire verso di me, aveva risposto rabbioso: «no, no».

Nonostante i suoi scatti e la sua intemperanza di parole sapevo che gli piaceva di ascoltare le mie parole di conforto.

Gridava «no, no», e mi ero avvicinato. La sera imminente si addensava in lievi volute, e le colline scolorivano.

Ci eravamo seduti su una panchina di pietra su cui era stato inciso il gioco della tela. Avevo chiesto: «Vogliamo iniziare una partita?» Tedesco aveva risposto con uno sguardo minaccioso, quasi evocasse una realtà a cui lui fosse estraneo, un mondo terribile di cui nulla sapesse.

Poi aveva detto: «sì, giochiamo». In realtà non conosceva le regole e io gli avevo insegnato quel gioco di pazienza, le sue gherminelle, le sue sorprese, i tranelli. Egli smarrito e affannoso, talvolta, invece di fare le mosse del caso, tratteneva serrati nel pugno i sassolini usati come pedine, quasi fossero un tesoro.

Lo avevo lasciato vincere. Era soddisfatto. Mi aveva ascoltato con esemplare serietà, quando lo avevo invitato a non imprecare più contro i metodi disciplinari dell'istituto, a non mormorare insulti contro l'istruttore Mauer. Quando lo avevo salutato aveva detto: «tacerò, signore, tacerò».

Avevo potuto riferire all'istruttore Mauer che anche il Tedesco era un bravo e obbediente paziente, magari un poco corroso dalla deformazione dell'età che tutto consuma, ma sempre disposto ad obbedire ai consigli.

L'istruttore poco convinto aveva scosso il capo.

La minaccia della sua espulsione era stata posta nel dimenticatoio. Io con piacere avevo udito pure una preghiera di Tedesco: «Ritournerà ancora per giocare alla tela?».

L'uomo si era allontanato. Mi faceva male distinguere quel dorso, deforme per la deviazione inesorabile della spina dorsale, che pur avrebbe dovuto migliorare, forse correggersi.

Quel giorno Tedesco aveva voluto togliersi la giacca, la maglia spessa e porre in bella mostra il busto imprigionato da fasce di metallo e da pezzi di cuoio morbido. Il tutto era collegato con aggeggi, cinghie, fibie, tiranti. Con quel corpetto di materiali diversi egli viveva da mesi. Aveva detto un proverbio algerino che io conoscevo: «Noi abbiamo accettato la morte. Ma perché la malattia?».

Rammentavo pure la fuga di Tedesco. Era rimasto due o tre giorni lontano dalla Casa Bianca. Era venuto nel mio ufficio. Io lo avevo accompagnato fingendo di non intendere le sue imprecazioni, le sue bestemmie, i suoi insulti sibilati in gergo più che in dialetto.

Con il Direttore Soulié e lo stesso Mauer, ero rimasto a vederlo salire lungo la scala a pioli, appoggiata a una falsa costruzione di legno. Si udiva solo il suo respiro. Però Tedesco si era arrampicato fino al piano superiore dell'impalcatura. Lassù si vedevano un vessillo e un grosso mazzo di arbusti sempre-verdi. Tedesco si era rivolto verso di noi, aveva gridato: «Vigliacchi. Potevo cadere. Non rifarò più la salita. Meglio morire impiccati». Noi avevamo taciuto.

Angiolo, Tedesco, gli altri. Li rammentavo. Conoscevo il suono della loro voce, lo ascoltavo nella memoria. Avevo presenti i tratti fisionomici dei loro visi. Rivedevo Santi. Egli dopo essersi posto al tornio con volontà esemplare, nonostante la perdita alla mano destra, era riuscito a riprendere il vecchio mestiere di tornitore.

Giusto Fedeli mi aveva scritto: «Sa, ho dimenticato la disgrazia. La vita è bella...». La vita bella in miniera? Pure un occhio era stato leso per sempre, allo scoppio di una mina gravida sotto il passo del Drago.

Il dottor Soulié aveva scritto. « Se può venire, lei farà un piacere a noi, e i suoi compatrioti, saranno lieti di vederla ». Mi ero detto che sarei andato appena possibile. Poi una nuova lettera era pervenuta pochi giorni dopo il primo invito. « Sa, ne sono giunti altri. Ora i suoi compatrioti infortunati sono venti ». Venti? Sì, bisognava salire sulla collina.

Ripetei a voce alta: « Ma, perché, perché solo oggi si fanno queste cose? Il mio ufficio un poco freddo mi sembrò pure una prigione, dove gl'incarti trasformavano la realtà umana in un arido rapporto.

* * * *

Era un giorno di squallido inverno. Il vento aspro dell'est si abbatteva in rigide raffiche.

Abbandonata l'automobile su uno spiazzo, salii lungo un viottolo di fango con sassi. A tratti fiocchi di neve colpivano il viso in un secco ticchettio. Si perdevano nello spazio quali farfalle luminose.

Il gelo aveva ficcato la sua impronta e aveva morso la terra tra gli alberi del bosco. Ai piedi di quei fusti erano cumuli di neve lercia, sporca di foglie fradicie, di radici morte, di pelurie avvizzite e bagnate, quasi residui abbandonati dai marosi sulla spiaggia.

Gli scoiattoli correvano, fissandomi spavaldi prima di arrampicarsi rapidi tra i rami degli alberi, per spiarmi con le loro pupille nerissime...

Certo avrei incontrato Domenico Paoella, l'aretino. Egli pochi giorni prima si era lamentato dei sanitari. La sua bocca era ghignante e contorta, e i suoi spropositi erano grossolani. Era stato inutile farlo ragionare. Alle mie parole aveva opposto il silenzio, e i suoi occhi erano amari e sarcastici. Dopo aveva ripreso il discorso senza inciampi. Era intatto e sano quando era giunto nella terra straniera. La deformazione ossea della caviglia non era una malattia organica come il dottore aveva affermato. No. La periostite era nata in quella terra straniera come una mala pianta, un'edera selvaggia radicatasi tra il piede e la gamba. Ormai non era possibile lavorare come prima.

« Proprio vero? » avevo chiesto.

Paoella aveva risposto con una smorfia. Aveva aggiunto: « Vero, che Dio possa dannarmi. Solo quando lavoro in ginocchio non sento dolori ». « Allora la faccenda non deve essere poi tanto grave », avevo detto.

Si era irritato. « Non tanto grave? E che ne può sapere lei? Lei non è mica un dottore. Nulla va bene. Quando marcio sento male e se sento male la pensione deve pagare, pagare ».

Non aveva voluto comprendere quanto la lastra radiografica fosse indiscutibile nel precisare un male di antica data. Aveva solo desiderato che io chiedessi al Direttore Soulié una visita di controllo e il dottore aveva risposto affermativamente: che Paoella salisse sulla collina nonostante le disposizioni contrarie.

Sì, il dottor Soulié, era un santo laico nel suo mestiere non di medico ma di uomo nei confronti degli altri uomini. La condizione umana per lui

non era un'espressione letteraria. Credeva nella verità essenziale di un essere composto di carne, di ossa, di un fascio di nervi, di muscoli, da riportare all'equilibrio dopo l'infortunio, a una realtà umana che sentiva vibrare in sé, la vita.

La sua conversazione era sempre essenziale. Aveva scritto un saggio esemplare sulla scienza medica quale semplice diagnosi, non del corpo ammalato, ma dello spirito del paziente. Partiva dalla Casa Bianca qualcuno a cui le cure avevano contribuito a ridargli la sicurezza? Il dottor Soulié restava alla finestra sperando, come un giorno mi aveva confessato, di vedere l'uomo volgersi addietro per salutare.

Nessuno si era mai voltato. Il dottor Soulié diceva: « Lo so. La mia speranza è ingenua ».

Caro dottor Soulié... Sovente era chiamato in consulto dai medici della Società Statale delle Pensioni per Infortunio.

Udii lo scricchiolio di un ramo e una voce: « Venga qui; venga presto ».

Oltre il folto intrico delle fronde secche, vidi il viso del Tedesco.

Era più barbuto che d'abitudine. Le sue vesti erano bagnate; una tasca della giacca era scucita. Osservai il suo viso gonfio per il freddo. I suoi occhi erano arrossati e lacrimosi.

Mi avvicinai. Le scarpe affondavano nella terra impantanata. La mia voce risuonò metallica: « Che cosa succede, Tedesco? ».

L'uomo scartò con le mani il groviglio della ramaglia. Marciò verso di me strascicando la gamba destra.

Dopo aver trattenuto a lungo il fiato, Tedesco sboccò in una specie di rantolo e per un attimo mi parve che i suoi occhi s'illuminassero. Con un gesto confidenziale, pose la sua mano sul mio braccio e io non feci nessun movimento per togliere quell'arto dalle dita grosse, con le unghie rotte e sporche, le falangi deformi.

Chiesi: « Siamo nuovamente in fuga, figliolo? » Tedesco scosse il capo.

Rispose: « Non è fuga. Mi creda. Obbedivo a Mauer. Ma è tutta colpa del toscanino Paoella se questa notte ho dormito nel capanno dei cacciatori. Non ce la faccio più col toscanino ». Respirò ancora affannosamente.

Tacqui per qualche istante. Un grido rabbioso e aggriciato di corvi richiamò il nostro sguardo al cielo. Gli uccelli volavano pesanti, lontano il cielo era chiaro sulla pianura.

Chiesi improvvisamente: « Tedesco, come sta? » Il viso dell'uomo rabbrivì, poi si turbò nella ricerca di parole, tanto difficili per lui. Infine quel viso s'immobilizzò in una smorfia di sofferenza.

Aggiunsi: « Tedesco, Tedesco, ritorni alla Casa Bianca. Sia ragionevole. Il toscano è burlone. Andiamo, io metterò tutto a posto ».

Mi avviai. Tedesco si fece sotto dicendo: « Crede proprio che questa volta non mi scacceranno? Sa, è la terza volta che fuggo. Non ce la facevo più. È stata la disperazione... ».

In quel viso patito era visibile l'impronta di un'amarezza indicibile. La bocca era piegata in una smorfia e il labbro superiore premeva quello inferiore.

Mormorai: « Andiamo ? ». Riprendemmo la salita tra le secche aiuole del giardino colle sue corsie, i viottoli, la fontana nel centro, le bordure di erba del re, di salvia.

L'uomo alle mie spalle disse: « Ne vuole ? ». Mi volsi. Egli estrasse una piatta bottiglia da una tasca interna della giacchetta lisa. « E' cognac », disse Tedesco con voce quasi irriconoscibile. Proseguì: « allora ne vuole ? Prenda la bottiglia. Mi fa piacere di offrirgliela. Fa freddo. Lei può berla. Nessuno si sognerà di venire a annusare la sua bocca come accade per noi. Se ci colgono in fallo, siamo i criminali. La prenda, mi farà piacere ».

Aveva teso la mano con la bottiglia. Io risi allegramente. Risposi: « No, Tedesco. Non sia tanto irritato. La conservi lei e la beva quando ne avrà necessità ».

L'uomo per tutta risposta scagliò contro un albero il flacone di vetro che s'infranse in mille scheggie.

In fondo al viale era l'ingresso della Casa Bianca. Rivedevo le costruzioni posticcie. Salendo e discendendo lungo quelle pareti, i muratori, i carpentieri, i manovali potevano riprendere baldanza e sicurezza, dimenticare l'infortunio.

Era stato anche edificato un vero muro con finestre e porte, con colonne di cemento armato. Si vedevano ponti mobili appesi a carrucole, scale a pioli, di varie lunghezze, corde legate a travi, secchi di calcestruzzo o di sabbia, mattoni traforati per la costruzione dei tramezzi.

Nonostante l'ora avanzata, alcuni uomini silenziosi salivano o discendevano con goffi movimenti, altri tiravano su i ponti mobili o li abbassavano o manovravano attorno ai motori a cui erano avvolte le gomene.

Vidi alcuni uomini vicino a mucchi di mattoni o di massi di granito. Portavano prima il peso al petto e poi lo sollevavano sulla spalla, un poco verso l'occipite. Tenendolo con la mano si avviavano verso una scala a pioli, iniziando la salita.

Vedendo i loro incerti movimenti anche a me, testimone di modesta esperienza, nasceva dubbio sulla possibilità di vederli raggiungere i piani superiori della costruzione.

Per quanto lontano, mi sembrava di sentire il loro sudore, la loro fatica. Un uomo chiese: « che cosa dobbiamo fare ora ? » L'istruttore gridò: « discendete ».

Quando un uomo che saliva tremò sulla scala, si udì una voce severa. « Coraggio. Non perdere le idee. Non abbandonarti al panico. Devi farcela. Se non ce la fai, cadi e ti farai male nuovamente. Io dico che nessuno salirà a darti una mano ».

L'altro si era fermato quasi non udisse quelle parole e il suo corpo si era arretrato ai pioli, comprimendoli con lo stomaco, con le coscie. Pesante era il silenzio degli altri uomini con gli occhi fissati sul compagno.

Però l'istruttore, piccolo, tarchiato, con un camice bianco lungo fino ai piedi, come un ricevitore di pelli di macello, non gli dava tregua. Aveva proseguito il discorso. Le parole s'incidevano limpide nell'aria gelata come gocce di diamante traforanti una lastra di cristallo.

«Proseguì, gambastorta. Io non vengo. Se io dovessi salire per rimettermi in carreggiata, lo farei per far espellere semplicemente uno scansafatiche». Però si comprendeva che l'istruttore era inquieto e mi parve che il suo corpo avesse preso la stessa posizione dell'uomo immobile sulla scala. Infine la mano sinistra dell'allievo strinse lentamente il piolo superiore, e con uno sforzo terribilmente lungo riportò il piede destro verso l'alto.

Un uomo coi baffi lunghi e grigiastri disse vicino a me: «È un vigliacco l'istruttore. Non ha sentimenti umani. Non deve aver famiglia». Lassù il vincitore della paura, sorrideva, con il viso rosso.

Già l'istruttore si era rivolto ad un altro allievo, un uomo anziano, seduto sulla nuda terra. «Avanti. Ora è il tuo turno. Coraggio. Porta il peso in spalla e avviati verso il cielo». L'uomo dal viso tanto bruno da sembrare meticcio, si avviò con una gamba rigida, verso un mucchio di mattoni.

Sull'ingresso della Casa Bianca vidi il dottor Soulié. Mi salutò con un suono di voce allegra e cordiale. «Non ha perduto tempo». Mi era venuto incontro accelerando il passo. Io osservavo il suo viso giovanile con la fronte appena stempiata, gli occhiali a stanghetta d'oro appoggiati sul naso lungo e affilato, la sua lunga figura allampanata.

Quante ore avevo trascorso assieme a lui, scapolo forse per un'amarezza amorosa e dedito oramai a letture pascaliane o di Montaigne oltre alle cure verso gli uomini.

Durante i nostri incontri, mi mostrava le sue splendide edizioni di libri antichi.

Ne era orgoglioso. Talvolta alzava il suo sguardo da un'immagine delicata, da un'incisione elaborata e, toltisi gli occhiali, mi guardava a lungo e in silenzio.

Parlavamo pure di quegli uomini a cui la sorte era stata crudele. Avevo detto un giorno: «Essi sono uomini senza speranza».

Il dottor Soulié mi aveva fissato come se meditasse le mie parole. Aveva poi risposto: «Siamo tutti colpevoli se gli uomini sono privi di speranza. Questi infortunati sono ancora più miserabili. Essi attendono non solo il riscatto del corpo ferito, ma una scintilla umana. E' triste la consapevolezza di sapere che essa raramente appare su questa terra, in cui orrore e demenza sono ormai accettati come la morte».

Eravamo nel giardino sotto la luna. I cipressi si profilavano sulla ghiaia bianca di luce. Quando la nostra conversazione si spense, dai dormitori giunsero mormorii di voci straniere, italiane, qualche canzonetta modulata su un tono basso, quasi doloroso.

Il dottor Soulié aveva sorriso lievemente, aggiungendo: «Perché non riusciamo a comprenderci? Perché siamo soli e non c'incontriamo?».

Era un uomo degno di rispetto. Stringendomi la mano, aveva fatto scattare la molla della memoria, per rivedere la sua vita tra libri, visi e corpi di uomini disgraziati.

Il suo discorso ora proseguiva rapido, a scatti rabbiosi, come se il fluire delle parole fosse sincopato da una strana allergia alle frasi lunghe e ben tornite. Per istinto, per sua intima natura, quell'uomo tutto nervi, saltava di palo in frasca, con facile parola accoglieva tutto, anche in un ritmo fuori del giusto tempo... «Allora è venuto a farci visita? Bene. Abbiamo messo su una nuova saletta per gli esercizi degli edili. Ah, dimenticavo. Rammenta quei volumetti dedicati ai mostri della Rivoluzione Francese? Mostri?... Ma i più grandi rivoluzionari. Sono di valore, sa? Ma tu Tedesco, benedetto saltamuri, perchè sei fuggito? Non è ancora il momento della libera uscita... Sa? ho acquistato una bella edizione delle Provinciali. Tedesco, credimi. Io chiudo un occhio, chiudo l'altro. Ma un giorno la storia terminerà male».

Il dottor Soulié si rivolse all'istruttore Baulich addietro a impartire i suggerimenti del caso, gli ammonimenti, le istruzioni. Il nuovo allievo era un uomo giovanissimo. Tirava a strappi la fune del ponte mobile.

Baulich spiegò che quell'infortunato a suo tempo si era fratturato l'omero sinistro e il riadattamento era sempre lungo.

Il dottor Soulié chiese: «Quanti allievi debbono essere ancora sottoposti agli esercizi?». Baulich consultò un libretto scrutando gli uomini disseminati attorno a noi.

Rispose: «Sette, signor dottore».

Questi riprese la conversazione: «È un poco tardi. Lei non può esercitarne regolarmente sette prima del tramonto. Con la prima oscurità, anche coi riflettori gli uomini avranno paura...».

Si udirono alcune voci di protesta. «No, no; signor dottore».

Soulié si avanzò tra gli uomini. Chiese: «Siete sicuri ragazzi di quanto affermate?».

L'istruttore Baulich rispose in vece loro: «Non sia inquieto Dottor Soulié. Alla prima difficoltà termino. Non abbia timore. Lei mi conosce».

Soulié si volse. Tedesco era immobile dietro a noi. Disse: «Sei ancora qui?». «Va pure. Spero che sia stata proprio colpa del toscano come tu affermi».

Già Tedesco si allontanava verso il dormitorio, una baracca da prigionieri, come i ricoverati la chiamavano. Ma se l'aspetto esterno era modesto, dentro esisteva ogni comodità con le stanzette linde, le pareti impiallicciate di legno naturale, i lettini soffici, le doccie ben attrezzate.

Per poco osservammo il corpo grosso e sfiancato di Tedesco che nondimeno camminava correttamente, e sorridemmo assieme quando l'uomo, avvedutosi di noi, riprese a marciare con una gamba tesa e strascicata, più curvo, con la testa che sembrò una boccia semovente, sprofondata tra le spalle.

(Continua)